

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 21 (2021)



VENEZIA
2021

ALESSIO FORNASIN, CLAUDIO LORENZINI (a cura di), *Via dalla montagna. Lo spopolamento montano in Italia (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Udine, Forum, 2019, pp. VII+311.

Lo spopolamento della montagna, negli ultimi decenni, è una delle più allarmanti emergenze che attraversano il paese e non sono molte le occasioni per conoscere il punto di vista di storici e demografi su questo tipo di crisi che trasforma i paesaggi, le relazioni sociali, i luoghi. Nel 2016 l'occasione si è presentata a Tolmezzo nel convegno dedicato a Michele Gortani (1883-1966) per il cinquantesimo anniversario della scomparsa. Il ricordo di Gortani non è stato solo un pretesto per invitare in Friuli rappresentanti della SIDeS (Società Italiana di Demografia Storica) e del variegato mondo della ricerca. Geologo di fama internazionale, eletto all'assemblea costituente, Gortani è stato uno degli autori della grande inchiesta sullo spopolamento delle Alpi e degli Appennini intrapresa nel 1932 dall'Istituto nazionale di economia agraria (Inea).

Arrigo Serpieri, al dicastero dell'agricoltura nel primo governo Mussolini e a guida dell'istituto, dal 1928 aveva in mente la stesura di un capillare piano di indagini utili al programma di 'ruralizzazione' nazionale. In questo ambito, ovviamente, la raccolta di dati sulle cause dello spopolamento delle terre montane diventava un capitolo di urgente realizzazione. Il Consiglio nazionale per le ricerche aveva condiviso l'impresa indicando i migliori esperti del paese nelle scienze della terra e tra questi il friulano Michele Gortani.

Conclusasi nel 1938, l'inchiesta – dal titolo *Lo spopolamento montano in Italia* – veniva pubblicata in otto volumi dove si analizzavano area per area cause, intensità dei fenomeni, possibili rimedi. Trattandosi di uno strumento destinato a supportare gli interventi del governo, le relazioni territoriali venivano corredate da documenti fotografici, cartografie, statistiche, dimostrando

con ciò quanto il lavoro sul campo avesse richiesto una messa a punto di metodologie per comparare i risultati e restituirne una visione complessiva.

In *Via dalla montagna* i relatori al convegno di Tolmezzo ritornano a questi materiali per uno scopo preciso: calare una parola, un concetto, uno schema interpretativo – lo spopolamento appunto – nel contesto culturale che vede l'accelerazione del fenomeno nonostante i provvedimenti tesi a frenarlo.

La prima parte del volume raccoglie otto contributi che convergono sui presupposti teorici e le discipline ingaggiate nel programma di Arrigo Serpieri. Roberto Tolaini (*La ricerca sullo spopolamento montano nel contesto delle inchieste dell'Inea di Arrigo Serpieri*) risale ai processi di industrializzazione indotti dalla Grande Guerra e al clima del primo dopoguerra attraversato dalle agitazioni di massa del biennio 'rosso'. Le occupazioni di fabbriche, le rivendicazioni che intaccano il secolare assetto del sistema rurale, la contrapposizione tra il mondo industriale urbano e quello agricolo finiscono, infatti, per convincere Serpieri che serve un centro tecnico capace di affrontare le trasformazioni del paese e risolvere quanto prima i conflitti nelle campagne. Cercando strumenti di indagine di alta qualità, è lui che rifiuta la raccolta massiva di dati statistici usata in ambito internazionale per conservare la tradizione investigativa italiana, attenta ai numeri ma anche alle informazioni storico-sociologiche. Negli anni che precedono la stagione delle grandi bonifiche, i suoi scritti contengono già tutti gli elementi che guideranno l'azione dell'istituto verso il modello di una agricoltura saldamente integrata nella progressiva fascistizzazione del paese. Tolaini lo spiega a fondo, mettendo in luce soprattutto come lo spopolamento montano diventi un problema cruciale per l'Inea quando il regime rende effettive le nuove politiche demografiche.

Nel secondo contributo, Luigi Lorenzetti mette comunque in discussione il ruolo attribuito alla demografia come disciplina e metodo di indagine (*La demografia nell'indagine sullo spopolamento montano in Italia: una presenza comprimaria?*). La questione dello spopolamento – egli scrive – è soggetta a una traslazione semantica durante l'inchiesta, dove viene posto in secondo piano «il contenuto demografico del fenomeno, conferendogli una valenza eminentemente geo-economica e insediativa». Questo succede perché, nella analisi e comparazione dei casi, sono soprattutto le discipline geografiche ed agro-economiche a rendere possibili spiegazioni di causa-effetto. Sotto la lente dell'esperto di geologia, di agronomia – piuttosto che del demografo – fenomeni rilevati nelle diverse regioni montane diventano interpretabili se collegati alle possibilità di vita offerte dall'esposizione geografica e dalla qualità dei suoli. Il popolamento, di conseguenza, dipende dal carico sopportato dagli ambienti naturali e lo spopolamento – inteso come risposta necessaria e salutare – indica il manifestarsi di uno squilibrio tra produzione e consumo. Questo schema interpretativo consegna un indirizzo unificante ai rilevatori. Si esprime con chiarezza e coerenza nelle relazioni, risolve comparazioni di dati

e analogie di fenomeni anche nel testo di Ugo Giusti, l'esperto di statistica cui è affidata la relazione conclusiva dell'ottavo volume dell'inchiesta. Tuttavia, messe a confronto da Lorenzetti, le relazioni mostrano anche scostamenti dalla via maestra. Sono soprattutto i fenomeni propriamente demografici che lo richiedono, come l'inarrestabile invecchiamento della popolazione o la denatalità o i frequenti decessi alla nascita. È interessante leggere, ad esempio, le osservazioni sulla 'tragedia alpina' che viene attribuita alle pratiche contraccettive imparate in Francia, per altro demonizzate dalla Chiesa e proibite dal regime, o alla scelta delle donne di lasciare l'ambiente domestico per il lavoro in fabbrica. In presenza di un fenomeno complesso come la denatalità, proprio il ricorso a un pregiudizio culturale rivela i limiti dell'approccio geo-economico.

Nel terzo contributo (*Emigrazione e spopolamento, il caso delle Alpi occidentali*) Patrizia Audenino ci offre a tal proposito una riflessione sulla persistenza di chiavi interpretative a senso unico. Il suo testo, ricco di osservazioni riguardo la storiografia, dimostra come il rapporto tra spopolamento ed emigrazione sia bloccato da una lettura pauperistica fino quasi alla fine del Novecento. Saranno storici francesi e italiani a rompere lo schema. Nuovi studi su comunità delle aree alpine contraddiranno la consueta narrazione. Inedite fonti racconteranno stili di vita, modelli di economia integrata tanto diversi da quelle rappresentazioni che per anni hanno simboleggiato lo spirito della montagna e l'isolamento di gruppi sociali. Numerosi casi studio, insomma, descriveranno l'intelligenza imprenditoriale di montanari piemontesi, liguri, lombardi, veneti, carnici e le loro strategie sulle strade del mondo finalizzate a conservare gli insediamenti alpestri e non il contrario. Partendo da queste prove sulle teorie dello spopolamento anche le teorie del ripopolamento devono essere valutate. Audenino nel rileggere le pagine che riguardano i territori alpini trova contraddittorie ed esitanti le osservazioni che registrano gli effetti dei divieti di espatrio introdotti nel 1926. Lo stesso Ugo Giusti, estensore della relazione conclusiva, dovrà ammettere l'importanza dell'emigrazione tradizionale e scrivere che – alla prova dei fatti e dei dati – le disposizioni restrittive del governo hanno solo accelerato la trasformazione delle migrazioni stagionali in espatri clandestini.

Se la ricerca si costruisce su domande è allora inevitabile che una domanda cada sul rapporto tra l'economia industriale e il territorio montano. Ne parlano sia Luca Mocarelli (*L'economia montana alla prova della seconda rivoluzione industriale: una crisi irreparabile?*) che Giacomo Bonan e Roberta Biasillo (*I boschi alpini nell'inchiesta Inea sullo spopolamento montano*) partendo dalle trasformazioni strutturali che hanno cambiato i rapporti di forza tra le terre alte, le valli e la pianura. Mocarelli mette in primo piano le innovazioni tecnologiche della prima rivoluzione industriale, dall'allargamento dei trasporti ferroviari fino allo sfruttamento dell'acqua, materia prima per gli impianti di energia idro-elettrica che si moltiplicano nel primo dopoguerra. All'interno

dell'area montana si creano dunque situazioni regionali difformi che dipendono da scelte del governo o da processi localizzati di trasformazione industriale. Il caso di Bolzano è uno dei vari esempi citati nel testo. Il fascismo, per ragioni politiche, insedia in quest'area un importante polo industriale per la metallurgia che richiama investimenti di Falck, Lancia, Montecatini e impiega centinaia di operai. La vicinanza ad aree industriali, cioè il contatto di chi lavora nel comparto silvo-pastorale con gli ambienti di fabbrica, ha però delle ripercussioni demografiche. È l'inchiesta a dimostrarlo. Molti abitanti intervistati credono che il futuro dei giovani dipenda dal miglioramento di reddito offerto dal lavoro operaio, giudicano esosa la fiscalità per chi vive sui monti, criticano i nuovi ordinamenti amministrativi e comunali, commentano negativamente la mancanza di rimesse dall'estero e mostrano il desiderio di andarsene. Mocarelli non trascura la parte dei resoconti che parla dei masi o della pratica dei beni collettivi. Qui l'occhio esperto dello storico identifica altri luoghi comuni che si aggiungono al quadro interpretativo. Una sorta di mitologia alpestre – un sogno di integrità e buoni sentimenti – sembra arrivare in soccorso per tacitare le tante contraddizioni della politica economica che l'inchiesta ha portato allo scoperto.

La crescente pressione dei gruppi dell'industria idro-elettrica sul territorio montano è l'ipotesi da cui partono invece Bonan e Biasillo. Dopo aver analizzato la scarsa protezione statale del patrimonio boschivo durante l'Ottocento, è proprio la figura di Serpieri che porta nuove istituzioni alla montagna. Da ministro ha approvato varie riforme che interessano la gestione pubblica dei patrimoni silvo-pastorali, si è occupato della manutenzione idrogeologica in relazione ai nuovi impianti per l'energia, ha istituito una magistratura per la liquidazione degli usi civici. Tutto questo, comunque, non è stato sufficiente per rendere forte e strategico il sistema produttivo delle terre alte. Nel testo conclusivo lo stesso Ugo Giusti mostra una attenzione pressoché nulla sui patrimoni, trascura qualsiasi approfondimento benché la ricerca sul campo abbia raccolto elementi di peso. Non solo cenni statistici sulle risorse forestali ma anche circostanziate rilevazioni sulle pratiche di manutenzione del bosco, sugli sbocchi occupazionali nella lavorazione del legno, sulla concorrenza del legname straniero, sulla dimensione dei regimi fondiari e della gestione comunitaria del territorio. Il punto è che la maggior parte degli autori – tolto Gortani – guarda problemi e soluzioni appoggiandosi a vecchi stilemi agronomici: «L'atteggiamento prevalente è il forte biasimo nei confronti delle popolazioni alpine, accusate di esercitare una pressione eccessiva sulle superfici forestali con il pascolo degli animali minuti». In questa prospettiva – scrivono Bonan e Biasillo – la legislazione fascista è indicata da molti come l'unico punto di svolta per avviare una nuova stagione dell'economia montana.

Una parte di queste considerazioni valgono anche per l'area appenninica trattata da Augusto Ciuffetti e Manuel Vaquero Piñeiro (*Tra rinnovamento e*

arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale). I due autori avvertono subito il lettore che ogni porzione di questo territorio è diversa dall'uniforme spazio alpino. Gli insediamenti sono antichi, i caratteri dello sviluppo economico differenti tra una regione e l'altra e tra il versante adriatico e tirrenico. Sia i paesaggi agricoli collinari che gli spazi a maggiori altitudini rivelano l'esistenza di legami storici con il fondovalle. E si tratta di un territorio con tante situazioni di movimento della popolazione che non manifesta crisi tali da scegliere l'esodo dalle terre d'origine. Semmai il contrario. L'ampia gamma di mestieri artigianali, le pluri-attività commerciali, le pratiche migratorie tradizionali fino al primo dopoguerra sono bastate per restare o, addirittura, per far risalire il trend demografico offrendo un benessere generalizzato. Piuttosto – spiegano con dati e molti esempi localizzati – l'esodo inizia a manifestarsi negli anni dell'inchiesta Serpieri per fattori esogeni che la storiografia del Novecento ha faticato ad identificare. Troviamo in questo contributo le osservazioni che già Audenino aveva posto alla nostra attenzione riguardo la persistenza del modello interpretativo. Anche per l'area appenninica i fenomeni vengono compattati per corrispondere alla teoria dell'impoverimento causato dall'isolamento economico e geografico. E forse proprio qui, per gli Appennini, l'uso generalizzato del termine spopolamento mostra tutti i suoi limiti concettuali in quanto confonde i fenomeni, li snatura, e giudica negativamente anche situazioni di puro mutamento demografico. L'inchiesta di Serpieri ha tuttavia il pregio di intercettare tanti segnali di rottura degli equilibri e di ipotizzare qualche rimedio. Di fronte alla provata manomissione delle consuetudini tradizionali, le soluzioni proposte dagli scienziati dell'Inea sarebbero anche innovative sul piano delle infrastrutture e degli incentivi. È il caso dell'Abruzzo e delle suggestive distese paesaggistiche di Campo Imperatore raggiunte negli anni Trenta dai primi impianti turistici. Ma nel complesso, scrivono Ciuffetti e Piñeiro, la mancanza di forze endogene capaci di ridare slancio a un'economia ormai compromessa rafforza il convincimento che solo allo Stato spetti trovare soluzioni per rimuovere tutti gli ostacoli allo sviluppo. I problemi dell'Appennino, quasi del tutto irrisolti, passano così dal fascismo all'Italia repubblicana in un dopoguerra che assiste impotente al grande esodo dell'emigrazione oltreoceano.

Si è accennato al sogno della montagna, tempio di vigoria e salute, e al mito dei montanari fieri e pii protettori del nido alpestre. Ne scrivono nel settimo contributo Andrea Savio e Andrea Zaffonato (*Il Club Alpino Italiano e lo spopolamento montano da Quintino Sella ad Arditò Desio*) guardando al ruolo della principale associazione che nasce con l'Unità d'Italia per promuovere l'alpinismo e la collaborazione tra grandi personalità della scienza e della amministrazione. Questo contributo apre la sequenza dei testi che analizzano il ruolo di Michele Gortani sia nel gruppo degli scienziati convocati all'Inea sia nei contesti dove cresce la partecipazione di intellettuali alla politica. Argo-

mento interessantissimo se si tiene conto che, negli ultimi decenni dell'Ottocento, università e libere associazioni hanno formato la classe degli scienziati che il fascismo, alla fine degli anni Venti, cercherà in tutti i modi di controllare, fino allo smantellamento di organizzazioni indipendenti e all'isolamento di figure che rappresentano l'alternativa culturale al regime.

Oscar Gaspari ne scrive (*Michele Gortani geologo e parlamentare: tecnica e politica per le zone montane*) nell'ultimo contributo della prima parte del volume. Vediamo allora la formazione di organismi nazionali in età liberale e il loro declino nel Ventennio; vediamo i congressi e i sodalizi ideati per riparare i danni della guerra e i nomi di protagonisti che tra successi e fallimenti tentano di imboccare anche le strade della pubblica amministrazione. Per questa ragione Gaspari avvicina Arrigo Serpieri, Meuccio Ruini, Luigi Sturzo e Michele Gortani, il quale, eletto alla costituente nel 1946, porta a risultato una comune visione tecnico-scientifica. Si devono infatti a lui i commi dell'art. 44 della costituzione repubblicana che impegnano lo stato a salvaguardare il territorio montano nel rispetto delle specifiche caratteristiche. Salvaguardare è un termine complesso. Il geologo lo utilizza dopo un lungo addestramento sulle strade della 'scienza attiva' appresa soprattutto dalla scuola geografica italiana di Giovanni Marinelli che in Friuli istituisce la Società Alpina. Si tratta di una vera e propria accademia che tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento incardina la disciplina nelle pratiche investigative dei territori. A questa scuola, a questi insegnamenti e metodi, si ispira anche l'agronomo Giacomo Pittoni, partner di Gortani nell'inchiesta Inea.

Nella seconda parte del volume dedicata all'area friulana i saggi mettono in luce proprio questo legame tra formazione e pratiche sul campo, ossia l'impegno di Gortani e dello stesso Pittoni verso la tutela e lo sviluppo dell'area alpina. Sergio Zilli approfondisce la fase formativa giovanile (*La scuola geografica friulana*) mentre Denis Baron si occupa dell'età matura e del coinvolgimento nella politica del Ventennio (*Michele Gortani e il fascismo: il dato politico nell'inchiesta sullo spopolamento montano*). Capiamo allora come adesione o allontanamento dal fascismo siano passaggi critici nella biografia di questo scienziato. Lo svolgersi della carriera scientifica, il dialogo con istituzioni e amministrazioni pubbliche derivano dalla misura del coinvolgimento nell'ideologia dominante. Baron segue il geologo nel suo attivismo tra il 1919 e il 1938, nell'ambiente accademico nazionale e in Carnia, per rispondere a una domanda che lui stesso definisce cruciale: «Gortani era fascista?». Leggendo questa ricerca, capiamo allora che negli anni Trenta egli ha già compiuto il suo processo. Non è stato insensibile ai richiami nazionalisti e per mantenere la cattedra universitaria si è iscritto al PNF ma, da cattolico, ha preferito la resistenza passiva cercando piuttosto uno spazio non troppo compromesso per svolgere l'attività di ricerca. La centralità del problema montano lo aveva spinto comunque a fondare una 'sua' associazione, la Pro Carnia (1927) vero

e proprio osservatorio socioeconomico e di progettualità che le notizie di cronaca danno spesso in dialogo critico, talvolta in contrasto, con l'*establishment* del territorio.

La distanza dalle gerarchie locali suggerisce allora un approfondimento del concetto di spopolamento che Gortani utilizza durante l'inchiesta dell'Inea. Se ne occupano Alessio Fornasin e Claudio Lorenzini, esperti di demografia storica a cui si deve l'organizzazione del convegno e, in questo libro, un ragionamento sulle fonti da cui vengono attinti i dati (*Lo spopolamento montano in Friuli: le cifre al vaglio*). L'elaborazione dei censimenti decennali dal 1881 al 1931 sono la base per valutare le conoscenze demografiche possedute dal geologo carnico, ma non solo, questa fonte viene utilizzata per proiettare sul lungo periodo (1881-2011) i fenomeni indagati. Il testo presenta al lettore un raffronto statistico di ampia durata: apprendiamo così che lo spopolamento delle Alpi carniche inizia proprio sotto il fascismo, compiendo in 130 anni una parabola che raggiunge cifre drammatiche nel secondo dopoguerra.

Il paesaggio umano, ambientale, produttivo che si presentava a Gortani deve aver richiesto quindi una finezza d'analisi, una filosofia descrittiva che Andrea Zannini definisce esemplare dopo aver esaminato temi e impianto concettuale del lavoro (*L'economia della montagna negli anni Trenta. Note preliminari*). La descrizione orografica è appassionata e precisa come, d'altra parte, deve essere chi ha studiato le scienze della terra negli ambienti accademici. Ma Gortani e Pittoni sono anche scienziati a contatto con la realtà viva dei gruppi umani. Per questo i loro capitoli, pubblicati nel IV volume dell'inchiesta, sono un'originale analisi di contesto che risale anche alla storia, alle consuetudini delle genti carniche. Ed è Gortani, piuttosto che Pittoni, a dettare l'importante capitolo conclusivo dove vengono citati con severa precisione i fattori che dominano la sofferenza delle montagne friulane. La distribuzione ineguale del lavoro agricolo perlopiù affidato alla manualità delle donne, la situazione debitoria dei comuni, la pressione demografica su aree agricole troppo parcellizzate, la manutenzione idrogeologica a vantaggio delle industrie idroelettriche, sono solo alcuni dei nodi segnalati. E, dal momento che l'analisi delle cause viene scritta da un militante della scienza attiva, alcuni passi non trascurano i provvedimenti che servirebbero per controbilanciare anche l'inerzia progettuale della classe dirigente locale che Gortani in cuor suo ha sempre ritenuto intenta a conservare la povertà dei montanari a proprio vantaggio. Ma ci sono anche fattori endemici che Gortani sente di dover citare. Zannini li apostrofa morali, mantenendo la dizione del testo. Si tratta di paragrafi sui rapporti interni alle comunità dove si costruiscono i ruoli sociali e di genere. Il giudizio sulle scelte migratorie maschili verso il bacino danubiano o sulla vita lavorativa e domestica delle donne è un punto di vista che diventa performativo nella concettualizzazione dello spopolamento.

Lo dimostrano Anna di Qual (*Esplicitare l'implicito. Realtà e rappresenta-*

zione delle donne nella montagna friulana) e Adriana Stroili con Dino Zanier (*Dare un volto allo spopolamento. L'apparato fotografico de 'Lo spopolamento montano nella montagna friulana' di Michele Gortani e Giacomo Pittoni (1938)*), due saggi che mettono a nudo i punti deboli del rilevamento. Da un lato c'è l'evidente svalutazione della componente femminile e la sua marginalizzazione dal contesto esaminato nonostante sia determinante per i paesi montani, dall'altro ci sono i difetti stilistici della documentazione visiva per sottovalutazione dello strumento fotografico.

Anche Javier Grossutti (*Emigrazione e spopolamento nella montagna friulana. La rottura dell'equilibrio economico negli anni Venti e Trenta del Novecento*) e Matteo Ermacora (*Fra tradizione e secolarizzazione. Moralità e costumi nella montagna friulana (1919-1940)*), sentono di dover aggiungere altre basi informative per avvicinare l'oggetto indagato, vedere l'emigrazione sulle strade del mondo, le regole e i luoghi simbolici che presidiano i cicli della vita e i destini collettivi. La complessità del periodo storico in cui si muovono due scienziati come Gortani e Pittoni è racchiusa anche in questi elementi.

Insomma contributi attenti agli indirizzi storiografici che – come ha osservato Audenino – hanno dovuto aggiungere nuove lenti al cannocchiale della Storia per capire gli intrecci che muovono gli esseri umani nel loro pensare ed agire. E questo ci conferma ancora una volta che lo spopolamento – parola, concetto, dato misurato scientificamente – è la risultante di un posizionamento culturale dell'osservatore rispetto all'oggetto osservato.

ROBERTA CORBELLINI